

Il Reportage

«A giornata prendono soltanto i clandestini»

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

VILLA LITERNO (Caserta) Sono ancora accesi, i cinque lampioni tenuti su da un unico palo al centro della rotonda. Si illumina anche l'insegna del bar Garibaldi, e dalla porta esce profumo di caffè. Hanno un posto fisso, qui, i disperati del mondo, venuti a vendere la forza delle loro braccia a contadini e caporali, nell'alba di Villa Literno. Sotto l'insegna delle «batterie Steco, autoricambi» ci sono i polacchi. Accanto, sotto il neon che annuncia la «Giocattoleria Piccolo Mondo» ci sono i giovani del Burkina Faso. A sinistra della strada che porta a Casal di Principe sono fermi i senegalesi, ed a destra - sotto la pensilina dell'autobus - sono in attesa i tunisini, i marocchini e gli algerini. «Clandestini? Lo siamo quasi tutti. Se avessimo i documenti, andremmo a cercare lavoro al Nord, dove mettono in regola e le paghe sono più alte». I primi a partire - sono le sei, ed il sole deve ancora sorgere - sono i senegalesi. Due furgoni li caricano in mezzo a ceste di vimini ed a cassette di legno, e li portano verso la campagna. «Vanno a raccogliere gli ultimi pomodori. Noi, invece, aspettiamo i padroni delle melanzane». I polacchi sono tutti seduti sul cemento, e solo il loro «capo» è in piedi, con una birra in mano. «Il mio nome italiano è Magic, vengo da Cracovia. Sono io che garantisco per i miei amici: bravi lavoratori, senza vizi. Meglio i polacchi degli arabi. Sul lavoro, non fumano e non beviamo. Ed io dico ai miei amici: tu vieni a lavorare, tu no, perché non mi vai bene. Sono io che conosco i capi ed i padroni, e loro conoscono me. Tutti quelli che sono qui, sono lavoratori garantiti da Magic».

Sono un centinaio, in questi giorni, gli uomini e le donne che si offrono a Villa Literno. Quasi tutti i senegalesi ed i nordafricani sono andati più giù, nelle campagne di Foggia, dove la raccolta del pomodoro è al culmine. Alla fine degli anni '80 e nei primissimi anni '90 alla rotonda di Villa Literno ogni mattina c'erano più di mille disperati, pronti a litigare per salire per primi sui camion dei caporali. Ma anche adesso la rotonda è un «simbolo», con i poveri arrivati da mezzo mondo, seduti sul loro pezzo di cemento, come in una mostra - mercato.

«Ogni mattina alle 5,10 - racconta Magic - prendiamo il treno a Napoli Centrale. Siamo i più bravi, noi. Facciamo un buon lavoro, e vogliamo una buona paga. Magic è furbo. Con le melanzane, ad esempio, bisogna stare attenti. Non si può decidere il prezzo di raccolta di una cassa prima di vedere il campo. Se le melanzane sono grosse, si fa un prezzo. Se sono piccole, un prezzo più alto. Magic vede, e decide. Gli italiani sono bravi. Magic va d'accordo con loro. I miei bravi polacchi per i bravi italiani. È bella, l'Italia». Ci sono anche ragazzi che avranno quindici anni, seduti sul cemento, ed hanno gli occhi pieni di sonno. Le donne preparano per loro panini con il formaggio.

Anche la bottega «Voglia di pane» tira su la seranda, ed espone un cartello: «Filone lire 500». «Noi arriviamo qui alle cinque e mezzo - raccontano i giovani del Burkina Faso - ed aspettiamo fino alle nove e mezzo. Deve arrivare il furgone del padrone, che parte da Napoli. Se non è qui entro quell'ora, vuol dire che non ha bisogno di noi. La campagna del nostro padrone è a più di cento chilometri da qui. Con il viaggio, il lavoro, il ritorno, si sta in giro per dodici o tredici ore. Del resto, che possiamo fare? Se non sali su quel furgone, non mangi».

Non c'è più, alla rotonda, il bar dove era stato inventato il nuovo muro di Berlino. Due entrate, una per i neri, l'altra «per i signori che vengono a prendere il caffè, e non possono certo mescolarsi con certa gente». È stato trasformato nella giocattoleria davanti alla quale sostano i polacchi. Il caffè ai neri - in un bicchiere di carta, «ma solo perché loro vanno a berlo al loro posto in strada» - viene servito in un altro bar della rotonda. «Io quando guardo la televisione, e sento dire che qui siamo razzisti, non ci vedo più. Il fatto è che i negri fanno i prepotenti, e non accettano ordini dai contadini che li assumono. «Fai questo, fai quello», dicono i contadini. E loro credono che se obbediscono tornano a fare gli schiavi, come in passato. È una questione di cultura. E invece i contadini fanno soltanto il loro mestiere di padroni. Ed ai negri - io sono testimone - offrono anche la birra ed il caffè».

L'uomo del bar è come tanti altri, qui a Villa Literno. Vorrebbero «i negri nella loro Africa», ma capiscono che senza di loro panetterie, caffè e mini market dovrebbero chiudere. «Che almeno non si lamentino», precisa. «I nostri giovani, quelli che si sono sposati e debbono mantenere la famiglia, partono il lunedì alle tre di mattina per andare in macchina a Modena o Perugia. Vanno a fare i muratori, e tornano nella notte del venerdì. Due giorni a casa, e poi via ancora. Non c'è lavoro, da noi. Io ero operario all'Indesit, mi hanno messo in cassa integrazione poi in mobilità. Da una mano al bar che è di mia moglie. Certo, meglio l'assegno di mobilità che quella cosa che propongono adesso, i lavori socialmente utili. Con quelli devi stare impegnato tre ore al giorno. Le ottocentomila lire della mobilità arrivano gratis. Speriamo che il governo faccia un'altra proroga».

Tre chilometri di strada, ed ecco un'altra piazza dove gli stranieri arrivati dall'Est o dall'Africa cer-

cano un lavoro. Casal di Principe, piazzetta della Croce, accanto al cimitero vecchio. Sul cemento, una larga macchia di sangue, ed un maglione rosso abbandonato. Lunedì sera, proprio qui, due giovani in scooter hanno sparato alle gambe di due tunisini, Tahar Poya di 42 anni e Nahamahe Laziz, di 58 anni. «Forse sono stati i camorristi - questa la prima ipotesi degli inquirenti - che hanno voluto punire i tunisini, perché non si immischiavano negli affari di droga e prostituzione che tanto rendono alla camorra». Forse è una segnale di ripresa della guerra contro gli extracomunitari iniziata a Casal di Principe l'anno scorso, quando i camorristi passarono nelle case abitate dagli africani dicendo che dovevano andare via subito. «Portano droga e prostituzione, e rovinano la nostra gioventù piena di salute e di valori», dissero in paese.

«Io non so perché hanno sparato ai miei connazionali - dice Mohamed, seduto al circolo dei tunisini, a cento metri dal luogo dell'agguato - ma posso dire che io ed i miei amici, in quella piazzetta, andiamo ogni mattina a cercare lavoro. È basta». Si chiama «Il futuro è pace», il circolo dei tunisini. Cus cus con pesce o carne, cinquemila lire al piatto. Televisione satellitare, con le trasmissioni di Tunisi e dell'Egitto. «Il fatto è che contro di noi possono anche sparare, e nessuno dice niente. Noi siamo uomini da cinquantamila lire». Sono in tanti, attorno a Mohamed, a tutti hanno capito cosa voglia dire. «Mi spiego: io sono qui da due anni, ed ho fatto tanti lavori. Muratore, potatore, guardiano di butale, raccoglitore di frutta o di pomodori... Alla fine della giornata, qualsiasi cosa tu abbia fatto, anche se hai lavorato più di dieci ore, al massimo ti danno cinquantamila lire».

La Tv viene abbassata, perché è tanti vogliono raccontare le loro «avventure» italiane. «Certo, se le cinquantamila arrivassero ogni giorno... Io l'anno scorso ho lavorato per quattro mesi, e sono uno dei più fortunati. Quest'anno ho fatto ormai tre mesi. E l'inverno? Stai in casa a mangiarti quanto hai guadagnato nell'estate». «Ci vuole molta forza, a dire di no quando ti vogliono fare lavorare per venti o trentamila lire al giorno. Farebbero comodo anche quelle. Resisti, non lavori, e poi impari che l'italiano che ha fatto l'offerta ha preso un altro, appena arrivato...».

Un tavolo da biliardo, un calciobalilla. «Qualcuno di noi è in regola, e non può dirlo. Se il padrone impara che hai i documenti, ti lascia a casa. Se sei clandestino, non puoi protestare». «Ci sono anche gli italiani che ti fregano proprio del tutto. Ti prendono all'alba, qui alla Croce, ti fanno lavorare ed alla sera ti riportano. «Ci vediamo domattina alle sei», dicono.

«Cosi fai un'altra giornata e ti pago?». Tu vai lì ad aspettare, e lui non viene. A quell'ora magari è a Villa Literno, a caricare altri. E dove lo trovi, quello che ti deve i soldi?». «A volte le truffe sono davvero pesanti, e rovinano decine di noi. Succedono durante la raccolta del pomodoro. Un capo - un italiano, ma può essere anche uno di noi, di quelli che sono qui da tanti anni - fa l'accordo con il padrone di una campagna. Diecimila lire ogni cassone raccolto, da due quintali e mezzo. Il capo raduna una squadra di trenta o quaranta persone, e ad ognuno promette sette o ottomila lire a cassone. Finita la raccolta, diciamo di diecimila cassoni, il capo incassa cento milioni. A questo punto, c'è chi è scappato e non si è fatto più vedere. Un'intera stagione di lavoro finita in nulla».

Nella parrocchia del Santissimo Salvatore, don Carlo Aversano conserva ancora il volantino («Ero forestiero, e mi avete ospitato») scritto nell'aprile dell'anno scorso, quando i camorristi giravano casa per casa per cacciare gli extracomunitari. «Essere prete qui - dice il parroco - non è facile. Don Peppino Diana, che voleva costruire un centro d'accoglienza per gli immigrati, è stato ammazzato il 19 marzo 1994. Abbiamo voluto ricordarlo anche costruendo il centro che lui voleva. Ma la nostra è una società schizofrenica. I nostri ragazzi - parlo anche di quelli dell'Azione cattolica - si lamentano perché non hanno lavoro, sono invidiosi e gelosi dei marocchini che riescono a fare qualche attività e magari comprano il telefonino, ma non si abbassano a fare certi lavori. È più facile il lamento, rispetto all'impegno».

C'è ancora qualcuno, a mezzogiorno, alla rotonda di Villa Literno. Anche se non è l'ora giusta, meglio stare lì, a farsi vedere. Magari uno dei contadini che passa si ricorda di te, e domani ti chiama al lavoro. Uomini che non contano nulla, e che cominciano ad esistere solo quando un furgone si ferma, e li invita a salire. Tutto come otto anni, quando qui a Villa Literno fu ucciso Jerry Essan Masslo, del Sudafrica. Jerry fu ammazzato per rapina: volevano i soldi che lui ed i suoi compagni avevano guadagnato in tutta la campagna del pomodoro.

«La tomba di quel poveretto? Venga, l'accompagno». Il custode del cimitero, a duecento metri dalla rotonda, è sorpreso. «Qualcuno è venuto, nei primi due anni. Poi più nessuno. Lei è la prima persona che mi chiede della tomba, dopo tanti anni». La faccia sorridente di Jerry Essan Masslo sulla lapide a terra, un mazzo di begonie di plastica, messo chissà quando. «4 - 12 - 1959 / 25 - 8 - 1989». Lunedì c'era il suo l'anniversario di morte. Alla stessa ora, a tre chilometri, le pistole sparavano alle gambe dei tunisini.